CREM@ ON LINE
IL PORTALE CREMASCO DAL 1998

26-10-2026 ore 20:00 **CULTURA** Incontri *di Paolo Emilio Solzi*

Crema. La matita rossa e blu. Matteo Morandi ripercorre la Storia critica del voto scolastico



Qualcuno ricorda ancora la **matita rossa e blu**? Rosso per segnare errori veniali, blu errori mortali che potevano costare una bocciatura. Be', se li scordi. Viviamo ormai nell'era della **dematerializzazione**, e la vecchia matita, purtroppo o per fortuna, è andata in pensione. Ne abbiamo fatta di strada,

se ascoltiamo la *Storia critica del voto scolastico* (Scholé 2025) di **Matteo Morandi**, professore associato di Storia della pedagogia e dell'educazione presso l'Università di Pavia. Accolto da **Matteo Facchi** presso le Scuderie di Palazzo Terni, dov'è stato invitato dall'**Associazione ex alunni del Liceo Racchetti** di Crema, atteso da un pubblico incuriosito dall'argomento, introdotto da **Alessandro Tira**, ex alunno e ora anch'egli associato di Diritto e religione all'Università di Bergamo. Tira ha sottolineato la versatilità del relatore, passato dalla storia cremonese di *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1860-1911)* a quella più generale di *Garibaldi, Virgilio e il Violino*, dove la *costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento* si fa esempio per contribuire alla creazione dell'identità nazionale. Ma in questo pomeriggio di sabato 24 ottobre Morandi è qui per parlare di voti e valutazioni nella scuola italiana e in generale europea.

Voto e valutazione

Più precisamente, chiarisce il relatore, il tema è quello delle **pratiche didattiche**, ed ha una dimensione istituzionale, legata alla normativa, una legata al pensiero pedagogico, e una emozionale. In Europa pochi, in Italia nessuno s'era mai interessato alla **storia del voto** a causa della difficoltà di tenere insieme piani diversi. Chi se n'era occupato era partito dal '500, quando i **Gesuiti** configurano una forma scolastica istituzionale con i loro Collegi e la loro *Ratio studiorum*, quasi uno statuto dello scolaro quando entra a scuola. Oggi l'esperienza del voto viene data come "naturale". Esiste, è pur vero, o forse sopravvive la cosiddetta **scuola senza voto**, che prevede il voto solo in uscita ma non in itinere. Una docente di Bergamo l'aveva sperimentata, ma poi aveva abbandonato l'impresa, poiché il voto non è solo strumento di potere dei maestri, ma di gratificazione per alunni e famiglie, che "vogliono le caramelle". Ma soprattutto è qualcosa che sopravvive solo se tutti la praticano. L'esperire il voto come naturale non significa che lo sia. È piuttosto **un fatto storico**, quindi modificabile. Infatti il voto ha in sé alcune caratteristiche come gerarchizzazione e competizione che non sono universali. Ecco il senso del titolo con l'aggiunta a Storia dell'aggettivo *critica*. Premesso che **voto e valutazione** non coincidono, poiché nella scuola si può prescindere dal voto ma non dalla valutazione, che cos'era il voto prima della Compagnia di Gesù?

Dal Medioevo ai Gesuiti

Nelle Università medioevali non si può parlare di voto, poiché vige una **valutazione dicotomica**: il verdetto è sì o no. La commissione decide se il candidato è o non è degno di entrare nella corporazione di magister, avvocato, notaio e via dicendo. Dunque la valutazione non fornisce una certificazione che conclude un ciclo scolastico, bensì ha **funzione ingressiva**: consente di entrare nel mondo, grazie al bagaglio culturale che la scuola ha fornito. Poi, in seguito alla **rivoluzione umanistica**, che valorizza le capacità dell'individuo, si misura il valore di ciascuno. Se la valutazione è espressa *nemine discrepante* (all'unanimità), il candidato entra nel mondo delle professioni. Nasce una scala di merito, poi recepita dai Gesuiti, nei cui Collegi le **gare didattiche** rappresentano una prassi normale. L'aula viene disposta con la cattedra al centro e le due squadre gareggianti a destra e sinistra. Le squadre vengono formate dopo che il maestro ha individuato coppie di **emuli**, collocati l'uno a destra e l'altro a sinistra. Ciascuno nella squadra ha la necessità di ottenere buoni risultati, fino ad essere proclamato "Principe" o "Imperatore" degli studi. Il carattere militaresco della *Societas Jesu* è integrato con il metodo della **rappresentazione teatrale**, strumento di educazione espressiva e di preparazione alla vita civile per i futuri esponenti della classe dirigente. Si organizzano vere e proprie battaglie fra **decurie**, ad esempio di **Romani contro Cartaginesi**. Il professor Morandi sottolinea l'aspetto anche emotivo della gara, e si chiede a quale decuria avremmo preferito essere assegnati. Tale metodo di valutazione rimane in vigore in Europa fino alla prima metà del XVIII secolo. In Sud America, dove resiste fino alla metà del XX, un giovane nota: "Mio padre faceva parte *orgogliosamente* dei Cartaginesi", e si capisce perché. Comunque sia, le decurie sono organizzate per livelli di apprendimento, e ciascuno può sfidare il livello equivalente o superiore.

Italia e Europa

La *Ratio studiorum* prevede la necessità di **accumulare punti** all'interno di un range prefissato, da un minimo a un massimo. "L'emulazione – scrive Morandi – stimolava così e permeava gli sforzi degli allievi, che arrivavano addirittura a capitalizzare in un paio di mesi migliaia di punti". Giudizio di merito e accumulo di punti finiscono col coincidere, finché non arriva **Napoleone** a introdurre un sistema a base 20. Il Piemonte, vicino alla cultura francese, forse sarebbe stato favorevole ad adottarlo anche nella nascente Italia, ma quando nel 1859 la **legge Casati**, che regolamentava l'intero ordinamento della scuola italiana, entrò in vigore nel Regno di Sardegna, per essere estesa nel 1861 alla neonata Italia, si scelse la valutazione a base 10. In **Francia** persiste la valutazione su base 20, mentre in **Germania** è in uso nelle scuole di base un sistema numerico da 1 (ottimo) a 6 (gravemente insufficiente), e nelle secondarie superiori una scala da 0 a 15 (massimo), dove 5 rappresenta la sufficienza.

Nasce la docimologia

Ai primi del Novecento, con **Henri Piéron**, fondatore dell'*Institut National d'orientation professionnelle*, nasce la **docimologia**, disciplina che studia metodi e tecniche di valutazione. Sull'onda dei test **Binet-Simon** per misurare l'intelligenza, ci si chiede se con un esame si possano valutare le attitudini di uno studente. La docimologia ha il pregio di escludere l'arbitrio dalla valutazione, ma non può aspirare a eliminare la soggettività, che tuttavia va intesa come intersoggettività, ossia una relazione maestro-alunno. In ogni caso la misurazione non è valutazione. Solo la misurazione è oggettiva. Forse.

Fa quel che può, quel che non può non fa

Dopo il '68 il sistema del voto entra in crisi. Il nuovo esame di maturità manda in pensione il metodo gentiliano, fondato sulla pedagogia idealistica dello sforzo, che prevedeva una maturità misurata sull'intero programma di tutte le discipline degli ultimi tre anni liceali. Al suo posto, due prove scritte e un orale con quattro materie, per poi essere interrogati soltanto in due: una scelta dal candidato e una assegnata dalla commissione. Si capisce perché qualcuno, con riferimento al ministro dell'istruzione **Fiorentino Sullo**, così scherzava: "Mi diletto, mi trastullo, tanto c'è l'esame Sullo". Altre forme di semplificazione degli studi sull'onda della contestazione studentesca portarono maestri sensibili e preparati a schierarsi contro la vecchia configurazione della scuola tradizionale, messa sotto processo dalla **Scuola di Barbiana** e dalla *Lettera a una professoressa*, peraltro datata 1967. Dieci anni dopo, nel 1977 **il voto scompare dalle scuole Medie**, e al suo posto compare la scheda dove l'insegnante deve esprimere un giudizio sul "processo di maturazione" dell'alunno. "Non lo farò mai – protesta il mitico maestro **Manzi** – come posso sapere ciò che l'Istituto Magistrale non mi ha insegnato?". Poi inventa un timbro che gli costa un'ammonizione: "Fa quel che può, quel che non può non fa".

Competizione e merito

Il professor Morandi conclude la sua relazione con un auspicio: bisognerebbe insegnare ai docenti a capire attitudini e capacità degli studenti senza competizione. Ma mostra anche di apprezzare l'introduzione di una sana competizione nel lavoro degli alunni. Tutto sta ad intendersi sul significato di alcune parole delicatissime. Una è per l'appunto questa benedetta **competizione**, l'altra è **merito**. Che cos'è questo oggetto misterioso? Quando i contestatori del '68 condannavano la scuola meritocratica, parlavano di un ordinamento costruito per premiare i rampolli di una classe dirigente, destinati per diritto ereditario a succedere ai genitori. Oggi che cosa significa merito? E che cosa propone concretamente la scuola italiana per promuoverlo?